

Nova et Vetera

Analisi sulla vita della Chiesa

N° 7 - 2008



Pio XII

pastore e dottore

Editoriale

Pio XII contro l'irenismo



Cinquant'anni fa si spegneva il Papa Pio XII, dopo diciannove anni di regno lungo i quali ha dovuto condurre la barca di Pietro attraverso il conflitto del 1939-1945 e la «guerra fredda», in cui furono martirizzati innumerevoli cattolici dal regime comunista. Egli dovette lottare anche contro la sovversione teologica che dall'interno si industriava a mutare insidiosamente la fede della Chiesa. Egli fu un rifugio per i perseguitati e un baluardo per la verità.

Nel 1950, nella sua grande enciclica dottrinale *Humani generis* denunciò con vigore un irenismo che «sotto i veli della virtù» e approfittando di «uno zelo imprudente delle anime o di una falsa scienza» pretende di «lasciare da parte tutto ciò che divide» e di «assimilare al dogma cattolico tutto ciò che piace ai dissidenti». Questo irenismo che egli fustigava non è altro che il falso ecumenismo condannato dal suo predecessore, Pio XI, nell'enciclica *Mortalium animos*, nel 1928.

Pio XII non esitò a dire che queste novità eterodosse producevano «dei frutti avvelenati in ogni parte, o quasi, della teologia». Facendovi seguito, Mons. Fellay, nel suo sermone del 15 agosto scorso a Saint-Malo, dichiarava che bisognava opporsi a questo corpo estraneo che si è diffuso (nella Chiesa) da 40 anni e «che porta dei frutti di morte».

L'insegnamento luminoso del *Pastor angelicus* resta un rifugio per i perseguitati e un baluardo per la verità. Studiarlo per farlo proprio oggi non costituisce un ritorno indietro, ma un ritorno ai principi intangibili del cattolicesimo: la Chiesa bimillennaria giudica la chiesa che definisce conciliare e che è solo quarantennale.

A. Manay

**FRATERNITÀ
SACERDOTALE
SAN PIO X**

Nova et Vetera

rivista esclusivamente
online

www.sanpiox.it

Per essere sempre
informato
sulla vita della Chiesa
sito ufficiale
di informazione della

Casa Generalizia
(Fraternità Sacerdotale
Saint Pie X
Menzinghen, Svizzera)
in francese e in inglese:

www.dici.org

SOMMARIO

Pio XII, pastore e dottore	3
Attualità dell'enciclica <i>Humani generis</i>	10
A. Delaroche	
Louis Jugnet, lettore di <i>Humani generis</i>	12
Abbé Alain Lorans	
Una giornata al Collegio giovanile del Sacro Cuore	15
Denis Duverger	
La vocazione di Fratello nella Fraternità San Pio X	18
Abbé Patrick Troadec	

Pio XII, pastore e dottore

Il futuro Papa Pio XII, Eugenio Maria Giuseppe Pacelli, nacque a Roma il 2 marzo 1876, figlio di Filippo Pacelli e di Virginia Graziosi. La famiglia Pacelli si interessava degli affari giuridici della Curia romana; Marcantonio, nonno di Pio XII, era stato chiamato a Roma dallo zio, il Cardinale Caterini, per fare l'avvocato presso il tribunale rotale. Filippo Pacelli, padre di Eugenio, divenne decano degli avvocati concistoriali, e Francesco, fratello di Eugenio, fu giureconsulto della Santa Sede e membro della Commissione vaticana che preparò la redazione dei Patti Lateranensi.



Il giovane Eugenio Pacelli

Ordinato prete il 2 aprile 1899, a Roma, Eugenio Pacelli proseguì i suoi studi e ottenne un dottorato in teologia e un dottorato *in utroque iure*, diritto civile e canonico. Parallelamente fu nominato professore di diritto canonico al Seminario di Roma e in seguito professore di diritto pubblico concordatario alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, dove veniva formato il corpo diplomatico della Santa Sede.

Il diplomatico

Venne chiamato rapidamente alla Segreteria di Stato del-

la Santa Sede e incaricato degli Affari Ecclesiastici straordinari. Nominato sotto-Segretario nel 1911 e Segretario nel 1914, divenne collaboratore del Cardinale Pietro Gasparri per la preparazione del Codice di Diritto Canonico, promulgato nel 1917 da Papa Benedetto XV. Lo stesso anno, nel corso della prima guerra mondiale, venne nominato Arcivescovo di Sardi (Anatolia) e Nunzio Apostolico in Baviera, a Monaco, dove impegnerà la popolazione ad assistere i prigionieri e tutte le persone indigenti a causa della disfatta militare. Nel 1920 venne nominato Nunzio presso la nuova Repubblica di Germania nata dall'Assemblea di Weimar e lavorò alla definizione degli accordi della Santa Sede con la Baviera (1925) e la Prussia (1929).

Creato Cardinale il 16 dicembre 1929 da Papa Pio XI, venne chiamato a Roma, e il 7 febbraio 1930 venne nominato Segretario di Stato, succedendo al Cardinale Gasparri. Su mandato del Papa, il Cardinale Pacelli intervenne al Congresso Eucaristico di Buenos Aires (1934) e di Budapest (1938), alle celebrazioni di Lourdes (1935) e di Lisieux (1937), e prese parte a missioni speciali dal 1934 al 1936. La sua profonda conoscenza della lingua tedesca lo portò alla realizzazione degli accordi tra la Santa Sede e la Germania di Hitler (1933), di cui temeva fin dall'inizio la denuncia unilaterale.

Il Padre Blet, S.J., nella sua opera *Pio XII e la seconda guerra mondiale*, presenta un quadro del futuro Papa che aiuta meglio a capire l'uomo e l'epoca: «Eugenio Pacelli era stato preparato ad un livello eccezionale per l'impegno diplomatico e religioso che le necessità dell'ora imponevano al papato. Nella sua persona, egli sembrava

unire il "Papa religioso" e il "Papa politico", che la voce del popolo si compiaceva di opporre. Il suo viso ascetico, il suo intenso raccoglimento nelle cerimonie solenni, colpivano gli animi anche meno mistici. D'altra parte, la sua intelligenza, molto viva, servita da una memoria prodigiosa, era stata esaltata da un'esperienza diplomatica privilegiata. Entrato alla Segreteria di Stato sotto Leone XIII, gli era stato assegnato sotto Pio X il dossier, parecchio delicato, della Chiesa di Francia, ed era diventato Segretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari. Benedetto XV l'aveva inviato presso l'imperatore d'Austria, poi presso l'imperatore della Germania, per vagliare le possibilità di limitare o di mettere rapidamente fine alla Prima Guerra mondiale. Nunzio a Monaco nel 1917, poi a Berlino nel 1925, nei suoi dodici anni di missione in Germania acquisì la conoscenza diretta dei problemi di questo paese, con un attaccamento particolare per questo popolo che, come lui, apprezza la puntualità e il lavoro applicato. Pio XI l'aveva richiamato nel 1929 per farne il suo Segretario di Stato. Le sue legazioni in Francia gli avevano fornito l'occasione di manifestare un'intima familiarità con la cultura e la tradizione francese. Infine, egli fu il primo Papa ad aver calcato il suolo dell'America del Nord. Il suo giro negli Stati Uniti, nel 1936, è all'origine della sua corrispondenza diretta col presidente Roosevelt. [...] Pio XI aveva scientemente preparato il suo Segretario di Stato a diventare il suo successore».

Alla morte di Pio XI, il 10 febbraio 1939, il Conclave si riunì il 1° marzo ed elesse l'indomani il nuovo Papa. Pio XII condusse un lungo pontificato di diciannove anni, dal 1939 al 1958, uno dei più difficili e dei più drammatici. Seguendo



l'esempio inaugurato dal suo predecessore il 12 febbraio del 1931, il nuovo Papa divulgherà il suo primo messaggio per radio, *Dum gravissimum*, il 3 marzo del 1939. Indirizzandosi al mondo intero, egli vi esprimeva le sue preoccupazioni: «E in queste ore trepide, mentre tante difficoltà sembrano opporsi al raggiungimento della vera pace, che è l'aspirazione più profonda di tutti, Noi leviamo supplichevoli a Dio una speciale preghiera per tutti coloro cui incombe l'altissimo onore e il peso gravissimo di guidare i popoli nella via della prosperità e del progresso civile».

La guerra del 1939-1945

Proseguendo per vie diplomatiche i suoi appelli alla concordia presso numerose personalità politiche, Pio XII rinnovò le sue preghiere a Dio davanti al Sacro Collegio, perché i governanti e i popoli si calmasero. Sfortunatamente il pericolo del conflitto internazionale si faceva più ossessivo, tanto che il 24 agosto del 1939 il Santo Padre si rivolse nuovamente al mondo intero con un messaggio radiofonico: «È con la forza della ragione, non con quella delle armi, che la Giustizia si fa strada. [...] La politica emancipata dalla morale tradisce quelli stessi che così la vogliono. Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra». Le esortazioni rivolte il 31 agosto ai governi di Inghilterra, Francia, Germania, Italia e Polonia, perché si riducesse la tentazione in corso, restarono senza risposta. L'indomani, il 1° settembre 1939, scoppiava la seconda guerra mondiale, con l'invasione della Polonia da parte della Germania nazista. Il 3 settembre, la Gran Bretagna e la Francia dichiaravano guerra alla Germania. Nei mesi seguenti il conflitto vedrà impegnati quasi tutti i pae-

si europei: Finlandia, Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Albania, Grecia, Bulgaria, Jugoslavia. «Mentre il Reich pretendeva di condurre la crociata contro il bolscevismo – spiega il Padre Blet – esercitava una spietata persecuzione contro la Chiesa e contro il popolo polacco. Le cose orribili evocate da Pio XII nella recente udienza all'ambasciatore d'Italia, il 13 maggio 1940, erano lungi dal cessare, e se il Papa si tratteneva dallo stigmatizzarle con parole di fuoco era per timore di rendere peggiore le sorti delle vittime». Il 10 giugno 1940 l'Italia, alleata della Germania, dichiarava guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Il 7 dicembre 1941 le forze aeronavali giapponesi attaccavano la base navale americana di Pearl Harbor.

In questa tragica situazione, Pio XII, il 20 settembre 1939, indirizzò a tutta la Chiesa la sua prima enciclica, *Summi Pontificatus*, in cui esprimeva la sua angoscia per le sofferenze che stavano per abbattersi sulle persone, sulle famiglie, sulle società. Egli vedeva in quel conflitto il frutto avvelenato degli errori moderni, che sono la laicizzazione della società e l'indipendenza del diritto umano rispetto al diritto divino. Egli sperava che quella terribile lezione servisse allo ristabilimento del Regno sociale di Cristo. Questa enciclica denuncia in modo così pertinente i mali contemporanei che oggi, più che un documento storico, sembra una diagnosi ancora esatta.

I mali presenti e il loro rimedio

«Nel momento in cui, venerabili fratelli, scriviamo queste righe, Ci giunge la spaventosa notizia, che il terribile uragano della guerra, nonostante tutti i Nostri tentativi di deprecarlo, si è già scatenato. La Nostra penna vorrebbe arrestar-



Pio XII, profondamente raccolto e incoronato della tiara, benedice la folla

si, quando pensiamo all'abisso di sofferenze di innumerevoli persone, a cui ancora ieri nell'ambiente familiare sorrideva un raggio di modesto benessere. Il Nostro cuore paterno è preso da angoscia, quando prevediamo tutto ciò che potrà maturare dal tenebroso seme della violenza e dell'odio, a cui oggi la spada apre i solchi sanguinosi. Ma proprio davanti a queste apocalittiche previsioni di sventure imminenti e future, consideriamo Nostro dovere elevare con crescente insistenza gli occhi e i cuori di coloro, in cui resta ancora un sentimento di buona volontà verso l'Unico da cui deriva la salvezza del mondo, verso l'Unico, la cui mano onnipotente e misericordiosa può imporre fine a questa tempesta, verso l'Unico, la cui verità e il cui amore possono illuminare le intelligenze e accendere gli animi di tanta parte dell'umanità, immersa nell'errore nell'egoismo, nei contrasti e nella lotta, per riordinarla nello spirito della regalità di Cristo.

«Forse – Dio lo voglia – è lecito sperare che quest'ora di massima indigenza sia anche un'ora di



mutamento di pensiero e di sentirsi per molti, che finora con cieca fiducia incedevano per il cammino di diffusi errori moderni, senza sospettare quanto fosse insidioso e incerto il terreno su cui si trovavano. Forse molti, che non capivano l'importanza della missione educatrice e pastorale della Chiesa, ora ne comprenderanno meglio gli avvertimenti, da loro trascurati nella falsa sicurezza di tempi passati. Le angustie del presente sono un'apologia del cristianesimo, che non potrebbe essere più impressionante. Dal gigantesco vortice di errori e movimenti anticristiani sono maturati frutti tanto amari da costituire una condanna, la cui efficacia supera ogni confutazione teorica. [...]

«I valori morali, secondo i quali in altri tempi si giudicavano le azioni private e pubbliche, sono andati, per conseguenza, come in disuso; e la tanto vantata laicizzazione della società, che ha fatto sempre più rapidi progressi, sottraendo l'uomo, la famiglia e lo stato all'infusso benefico e rigeneratore dell'idea di Dio e dell'insegnamento della Chiesa, ha fatto riapparire anche in regioni, nelle quali per tanti secoli brillarono i fulgori della civiltà cristiana, sempre più chiari, sempre più distinti, sempre più angosciosi i segni di un paganesimo corrotto e corruttore: "Quand'ebbero crocifisso Gesù si fece buio" (*Breviarium Romanum*, Parasc., respons. IV). [...]

«Affievolitasi la fede in Dio e in Gesù Cristo, e oscuratasi negli animi la luce dei principi morali, venne scalzato l'unico e insostituibile fondamento di quella stabilità e tranquillità, di quell'ordine interno ed esterno, privato e pubblico, che solo può generare e salvaguardare la prosperità degli Stati. [...]

«Dove è negata la dipendenza del diritto umano dal diritto divino, dove non si fa appello che a una malsicura idea di autorità meramente terrena e si rivendica un'autonomia fondata soltanto sopra una morale utilitaria, qui lo stesso

diritto umano perde giustamente nelle sue applicazioni più gravose la forza morale, che è la condizione essenziale per essere riconosciuto e per esigere anche sacrifici».

Pio XII e i Giudei

Quasi duecento messaggi radiofonici vennero pronunciati da Pio XII in diverse lingue: latino, spagnolo, francese, italiano, inglese, tedesco, portoghese. Contro il nazismo, già duramente condannato il 14 marzo del 1937 nell'enciclica *Mit brennender Sorge*, Pio XII intervenne più volte, in particolare nel Natale del 1942. In quella occasione egli dichiarò inspiegabile che in alcune regioni «tante disposizioni si oppongono al messaggio della fede cristiana, concedendo una larga libertà d'azione alla propaganda che la combatte. Queste disposizioni sottraggono la gioventù all'influenza benefica della famiglia cristiana e all'insegnamento della Chiesa; esse la educano a uno spirito che contrasta Cristo, inculcando concezioni, massime e pratiche anticristiane; esse perturbano e rendono ardua l'opera della Chiesa nella cura delle anime e nelle azioni di beneficenza; esse rinnegano e rigettano la sua influenza morale sull'individuo e la società». E ricorda anche



Tutte le vittime della guerra erano oggetto delle preoccupazioni del Papa e, come lo poteva, della sua sollecitudine

«le centinaia di migliaia di persone che, senza alcuna colpa propria, talvolta unicamente a causa della loro nazionalità o della loro razza, sono destinate alla morte o al deperimento».

L'amarezza del Papa aumentava constatando che queste disposizioni, lungi dall'essere attenuate o soppresse, si aggravavano. Egli intervenne spesso per denunciare l'infamia del conflitto in corso. «Lo sguardo del Papa – precisa il Padre Blet – abbracciava la guerra in tutta la sua ampiezza e sotto tutti i suoi aspetti. Le nazioni sottoposte all'occupazione militare e alla carestia, le popolazioni civili, vecchi, donne e bambini che muoiono a migliaia sotto i bombardamenti delle città tedesche, i Polacchi decimati, i Giudei deportati e massacrati, i combattenti che cadono in prima linea sui due lati del fronte, i prigionieri separati dalle loro spose e dai loro figli, queste madri e queste spose e questi piccoli separati da questi prigionieri che sono l'oggetto della sua preoccupazione e, nella misura in cui poteva fare qualcosa per loro, della sua sollecitudine. A tutti questi mali egli avrebbe voluto opporre il rimedio della pace. Nell'attesa di questa pace, oggetto primo dei suoi voti, dei suoi discorsi, dei suoi interventi, Pio XII non allenta mai il suo sforzo per alleggerire le sofferenze della guerra. Non stupisce che la diplomazia vaticana, con le risorse di cui disponeva, e il Papa abbiano ottenuti solo dei risultati limitati. La cosa più sorprendente, forse, è che, malgrado tutto, la Santa Sede sia riuscita a dare speranza e consolazione a tante famiglie ansiose per la sorte dei loro prigionieri, a portare in tanti campagne o città affamate dei sollievi materiali e in definitiva a salvare un numero considerevole di vite umane».

Il Vescovo di Roma si recò personalmente, a luglio e ad agosto del 1943, nei quartieri popolari di



San Lorenzo e di San Giovanni, a Roma, per portare conforto alle vittime dei bombardamenti anglo-americani. Nell'allocuzione del 2 giugno 1944, Pio XII rinnovò il suo grido «guerra alla guerra» contro l'immane tragedia che «ha raggiunto gradi e forme di atrocità che scuotono e fanno orrore a ogni cristiano e a ogni uomo».

In favore dei Giudei, egli sviluppò una grande opera di carità, riconosciuta dagli ottanta delegati dei campi di concentramento tedeschi che, nel corso dell'udienza speciale del 29 novembre 1945, ringraziarono «personalmente il Santo Padre per la generosità prodigata verso di loro, perseguitati durante il terribile periodo del nazismo». Il ministro degli esteri israeliano, Golda Meier, alla morte del Sommo Pontefice, indirizzò al Vaticano un omaggio senza riserve: *«Condividiamo il dolore dell'umanità nell'apprendere il decesso di Sua Santità il Papa Pio XII. In un'epoca scossa dalle guerre e dalle discordie, egli ha mantenuto gli ideali più elevati di pace e di compassione. Quando il più spaventoso martirio ha colpito il nostro popolo, durante i dieci anni del terrore nazista, la voce del Papa si elevata in favore delle vittime [...] Noi piangiamo un grande servitore della pace».*

Nel 1967, lo storico israeliano Pinchas Lapide valutava in 850.000 il numero delle persone salvate in Europa durante la seconda guerra mondiale, grazie all'azione di Pio XII e di tutta la Chiesa cattolica. Il rabbino David Dalin riporta il parere di Marcus Melchior, rabbino capo della Danimarca, sopravvissuto alla Shoah: «Se il Papa avesse parlato, Hitler avrebbe massacrato molto più che sei milioni di Giudei e forse dieci milioni di cattolici»; come anche questa dichiarazione del procuratore Robert Kempner, rappresentante degli Stati Uniti al processo di Norimberga: «Ogni azione di propaganda ispirata dalla Chiesa cattolica contro Hitler sarebbe stato un suicidio o avrebbe



19 luglio 1943, davanti San Lorenzo fuori le Mura, il Papa prega in mezzo alla folla durante un bombardamento

portato all'esecuzione di molti più Giudei e cattolici».

Finita la guerra, Pio XII, nel messaggio radiofonico del 9 maggio 1945 intravedeva l'avvenire dell'Europa: problemi e difficoltà gigantesche sui quali «bisogna trionfare se si vuole spianare la strada verso una pace vera, la sola che possa essere duratura». Solo la pace e la sicurezza che si fonda sulla giustizia, diceva, potranno garantire ai popoli un ordine pubblico conforme alle esigenze fondamentali della coscienza umana e cristiana. Con una straordinaria visione anticipatrice, nell'allocuzione del 24 dicembre 1940, aveva già affermato che dopo la guerra l'Europa non sarebbe stata più quella di prima del conflitto, e aveva indicato in dettaglio i fondamenti indispensabili per un nuovo ordine politico rispettoso delle regole morali.

Il comunismo e la guerra fredda

Il 21 giugno 1944, riporta il Padre Blet, Pio XII fece preparare dalla Segreteria di Stato un memorandum in cui una pagina era dedicata alla politica sovietica: «La Santa Sede considera con molta preoccupazione gli obiettivi di guerra del governo sovietico. L'intenzione di occupare gli Stati baltici, una parte della Polonia e dei Balcani non sarebbe conforme alla Carta atlantica e potrebbe compromettere seriamente la causa della pace». La conclusione della guerra 1939-1945, che vide l'Unione Sovietica tra le potenze vittoriose, permise la diffusione del comunismo nelle nazioni dell'Europa centrale e orientale, in Cina e in Paesi dell'Europa occidentale come la Francia e l'Italia. Nell'allocuzione del 2 giugno 1945, davanti al Sacro Collegio, il Papa condannò la brutale violenza esercitata sulle nazioni alle quali si volle imporre un nuovo sistema politico o culturale che la grande maggioranza delle popolazioni rifiutava assolutamente: «Purtroppo abbiamo dovuto





deplorare in più di una regione uccisioni di sacerdoti, deportazioni di civili, eccidi di cittadini senza processo o per vendetta privata; né meno tristi sono le notizie che Ci sono pervenute dalla Slovenia e dalla Croazia». La situazione non migliorò col tempo, tanto che Pio XII, il 24 dicembre del 1946, rivolgendosi al Sacro Collegio, dichiarava che «invece d'incamminarsi verso una reale pacificazione, in vasti territori del globo terrestre, in ampie regioni soprattutto d'Europa, i popoli si trovano in uno stato di costante agitazione, da cui in un tempo più o meno vicino potrebbero sorgere le fiamme di nuovi conflitti».

Il decreto del Sant'Uffizio del 1° luglio 1949 scomunica il comunismo ateo. L'Europa è divisa in due, e il Papa descriverà la «guerra fredda» nel suo radio-messaggio del 24 dicembre 1954: «È impressione comune, ricavata dalla semplice osservazione dei fatti, che il principale fondamento, su cui poggia il presente stato di relativa calma, sia il timore. Ciascuno dei gruppi, nei quali è divisa l'umana famiglia, tollera che esista l'altro, perché non vuole perire egli stesso. Evitando in tal modo il fatale rischio, ambedue i gruppi, non convivono, ma coesistono. Non è stato di guerra, ma neppure è pace: è una fredda calma».

Si tratta di un accordo tacito, nel quale il comunismo ha delle responsabilità molto chiare, come dichiara esplicitamente il Sommo Pontefice nel radio-messaggio del Natale 1955: «Noi respingiamo il comunismo come sistema sociale in virtù della dottrina cristiana, e dobbiamo affermare particolarmente i fondamenti del diritto naturale». «Non si può considerare il comunismo – prosegue il Papa – come un fenomeno o una tappa nel corso della storia, quasi necessario “momento” evolutivo di essa, e quindi accettarlo quasi come decretato dalla Provvidenza divina».

Il 29 giugno 1956, Pio XII inviò alla gerarchia cattolica dell'Europa dell'Est la Lettera apostolica *Dum maerenti*, nella quale denunciava nuovamente le dolorose condizioni in cui si trovava il mondo cattolico in quelle regioni: diritti calpestati, associazioni soppresse e sparite, vescovi e preti incarcerati, esiliati o impediti, incitazioni allo scisma. L'accusa del Papa contro gli avvenimenti di cui fu vittima l'Ungheria fu incessante, tanto che il 29 ottobre 1956 egli inviò un'Enciclica agli episcopati del mondo intero invitandoli a delle preghiere pubbliche affinché «il carissimo popolo ungherese, afflitto da tanti dolori e bagnato da tanto sangue, come pure gli altri popoli dell'Europa orientale, privati della loro libertà religiosa e civile, possano felicemente e pacificamente dare un retto ordine alla loro cosa pubblica». L'invocazione del Sommo Pontefice, affidata a un documento di portata internazionale, spinse le autorità ungheresi a concedere la libertà, il 31 ottobre 1956, al Cardinale Mindszenty, che aveva patito otto anni di prigionia. Il Papa se ne rallegrò ed espresse la sua grande gioia inviando un telegramma al Cardinale ritornato alla sua missione.

Pio XII e i moderni mezzi di comunicazione

Pio XII seguiva attentamente il progresso scientifico del suo tempo. Convinto dell'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione sociale, egli istituì, il 16 dicembre 1954, una Pontificia Commissione per la cinematografia, la radio e la televisione. Commissione permanente, alla quale affidò il compito di «studiare i problemi del cinema, della radio e della televisione che hanno rapporto con la fede e la morale, e alla quale i Vescovi e tutti gli interessati [potranno] chiedere delle direttive opportune». La necessità di illuminare il

popolo cattolico condusse inoltre Pio XII a indirizzare alla gerarchia della Chiesa un'Enciclica, *Miranda prorsus*, dell'8 settembre 1957, dedicata ai nuovi mezzi di comunicazione. Il Papa vi esamina specialmente il cinema, la radio e la televisione nei loro rapporti con la società. Egli loda «le meravigliose invenzioni tecniche, di cui si gloriano i nostri tempi», ma esprime anche la sua preoccupazione sui pericoli che l'impiego indebito delle tecniche audiovisive possa procurare per la fede e per l'integrità morale del popolo cristiano. «Tale sollecitudine deriva direttamente dalla missione af-



Pio XII pronuncia un'allocuzione trasmessa via radio

fidatale dal Divin Redentore, perché questi nuovi mezzi, come tutti sanno, hanno un potente influsso sul modo di pensare e di agire degli individui e delle comunità. [...]

«Non pochi dirigenti della vita pubblica, rappresentanti del mondo industriale e artistico, e larghi ceti di spettatori cattolici, e anche di non cattolici, hanno dato prove di onestà in questa gravissima questione, compiendo sforzi, anche a costo di sacrifici, perché non solo fosse evitato ogni pericolo di male, ma fossero rispettati i comanda-



menti di Dio e tutelata la dignità della persona umana.

«Purtroppo, però, dobbiamo ripetere con san Paolo: *“Non tutti hanno dato retta alla buona novella”* (Rm 10,16), perché anche in questo campo il Magistero della Chiesa ha incontrato da parte di alcuni incomprensione e rifiuto, quando non è stato violentemente combattuto; da parte cioè di individui spinti da un disordinato appetito di lucro, o vittime di erronee idee sulla dignità e libertà della natura umana, e sull’arte. Se l’atteggiamento di queste persone ci riempie l’animo di amarezza, non possiamo tuttavia deflettere dal nostro dovere, e tradire la verità, nella speranza che sarà riservato anche a noi il riconoscimento dato a Gesù dai suoi nemici: *“Sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo la verità, senza temere di nessuno”* (Mt 22,16). [...]

«Infatti, questi mezzi tecnici, che sono, si può dire, a portata di mano di ciascuno, esercitano sull’uomo uno straordinario potere e possono condurlo così nel regno della luce, del nobile e del bello, come nei domini delle tenebre e della depravazione, alla mercé di istinti sfrenati, secondo che gli spettacoli presentano ai sensi oggetti onesti o disonesti».

La proclamazione del dogma dell’Assunzione

Interamente devoto alla Santa Vergine, Pio XII definì il dogma dell’Assunzione della Vergine Maria con la Costituzione Apostolica *Munificentissimus Deus*, del 1° novembre 1950.

«Noi, che abbiamo posto il Nostro pontificato sotto lo speciale patrocinio della santissima Vergine, alla quale Ci siamo rivolti in tante tristissime contingenze, Noi, che con pubblico rito abbiamo consacrato tutto il genere umano al suo Cuore immacolato,

e abbiamo ripetutamente sperimentato la sua validissima protezione, abbiamo ferma fiducia che questa solenne proclamazione e definizione dell’assunzione sarà di grande vantaggio all’umanità intera, perché renderà gloria alla santissima Trinità, alla quale la Vergine Madre di Dio è legata da vincoli singolari. Vi è da sperare infatti che tutti i cristiani siano stimolati da una maggiore devozione verso la Madre celeste, e che il cuore di tutti coloro che si gloriano del nome cristiano sia mosso a desiderare l’unione col Corpo mistico di Gesù Cristo e l’aumento del proprio amore verso colei che ha viscere materne verso tutti i membri di quel Corpo augusto. Vi è da sperare inoltre che tutti coloro che mediteranno i gloriosi esempi di Maria abbiano a persuadersi sempre meglio del valore della vita umana, se è dedicata totalmente all’esercizio della volontà del Padre celeste e al bene degli altri; che, mentre il materialismo e la corruzione dei costumi da esso derivata minacciano di sommergere ogni virtù e di fare scempio di vite umane, suscitando guerre, sia posto dinanzi agli occhi di tutti in modo luminosissimo a quale eccelso fine le anime e i corpi siano destinati; che infine la fede nella corporea assunzione di Maria al cielo renda più ferma e più operosa la fede nella nostra risurrezione».

Un prelado presente al momento della cerimonia di proclamazione dell’Assunzione ricorda del pallore di Pio XII nel momento in cui pronunciò la formula dogmatica, e come, una volta proclamata, il suo viso riprendesse il colorito normale.

Depositum custodi

Nel 1945, Pio XII, gravemente malato, ricevette per alcuni istanti nella sua camera uno dei suoi diret-

ti collaboratori, e prendendogli le mani tra le sue gli disse: *«Depositum custodi»*. Egli si considerava come una sentinella cui era stato affidato il compito di conservare il deposito della fede.

Il Cardinale Giuseppe Siri, da lui nominato Arcivescovo di Genova nel 1946, gli rese quest’omaggio, nel 1983, in occasione di un’allocuzione alla Curia Romana, in presenza di Giovanni Paolo II: «In un’epoca di guerra, la guerra più orribile mai conosciuta dal genere umano fino a oggi, Pio XII, con un’azione magisteriale intensa, precisa e logica salvaguardò la verità rivelata e le altre verità che a essa sono in qualche modo connesse. Non si trattò solamente di una raccolta di interventi e di affermazioni, ma di un disegno maturato lentamente e rivelatore di ciò che costituisce la preoccupazione del Vicario di Cristo».

In effetti, infuriava la guerra quando, il 29 giugno del 1943, Pio XII pubblicò l’Enciclica *Mystici Corporis*, vero trattato sulla Chiesa che ricorda la dottrina tradizionale al cospetto degli errori moderni. Lo stesso anno, il 30 settembre, festa di san Girolamo, il Papa pubblicò *Divino afflante Spiritu*, sugli studi biblici così pesantemente mal ridotti dai neo-modernisti. L’Enciclica *Humani generis*, del 1950, non tratta solo degli errori nocivi della «nuova teologia», ma riafferma con chiarezza *l’integra veritas* sia nell’ordine naturale sia in quello della Divina Rivelazione.

La cultura di Pio XII era universale. Molti dei congressi internazionali tenutisi a Roma trattavano dei rapporti tra la fede e la ragione. Generalmente i congressisti chiedevano di essere ricevuti in udienza dal Papa, che preparava per loro un’allocuzione particolarmente documentata. Per tenersi informato sulle ultime pubblicazioni relative all’argomento da trattare, egli aveva concluso un accor-



do con una società incaricata di fornirgli una documentazione aggiornata. Egli amava dire: «*Bisogna rispettare ogni verità*». Queste allocuzioni ebbero un'influenza intellettuale che andava ben al di là dei colloqui per i quali erano state redatte. D'altronde, basta consultare i suoi numerosi interventi in campo medico per rendersi conto della saggezza con cui abordava tutti i problemi nuovi posti dalle scoperte scientifiche del XX secolo.

Malgrado una salute cagionevole, Pio XII proseguì fino all'ultimo la sua attività, con grande generosità. Si spense a Castel Gandolfo il 9 ottobre 1958, dopo nove ore di agonia. Il suo corpo venne deposto a Roma, nella Basilica di San Pietro, e sotterrato nelle grotte vaticane.

In memoriam

In un articolo apparso su «Present» il 12 luglio 2008, Jean Madiran sottolinea come Pio XII si oppose «alle tendenze rivoluzionarie che, alla fine della seconda guerra mondiale, agitavano il clero cattolico». «La rivoluzione religiosa scatenatasi durante tutta la seconda metà del XX secolo si era manifestata dapprima nella sovversione del catechismo. Fu la questione del «catechismo progressista» che ricevette, anche se prudentemente e sottobanco, il sostegno dell'episcopato francese. Questo catechismo voleva imporre di seguire, senza

mai prevenirla, l'«esperienza religiosa dei ragazzi catechizzati» (invece di suscitarla e guidarla con l'insegnamento tradizionale). Pio XII vi pose fine nel 1957. [...]

«Sotto Pio XII ha inizio anche la non-resistenza cattolica al comunismo. Ma egli non le concesse alcuna parvenza di complicità, alcun carattere ufficiale, alcuna tolleranza. Questa non-resistenza sistematica si era fortemente installata

«Non gli era sfuggito che il Concilio Vaticano I (1869-1870) era stato sospeso a causa dell'entrata a Roma delle truppe italiane. Si era quindi posto il problema di riprendere questo concilio interrotto. Si consultò, meditò, pregò e infine giudicò imprudente riunire un concilio in un tempo in cui era già così difficile contenere il tumulto rivoluzionario di un clero che in cuor suo era ribelle».



9 ottobre 1958, Pio XII sul letto di morte

nella stampa cattolica e nell'episcopato. Essa aveva origine nel clan democratico-cristiano, dove erano presenti alcuni noti chierici o laici che, durante la guerra, avevano strettamente collaborato con il partito comunista e conservavano un dolce ricordo di questo eccitante concubinato.

«Fu l'allargamento a macchia d'olio dell'estensione del «progressismo politico-religioso», partigiano dell'«apertura» e del «dialogo», dell'«accompagnamento» praticato ciecamente nei confronti di tutte le «modernità». Pio XII era impermeabile a tutto ciò, e sotto il suo pontificato la ribellione rivoluzionaria del clero abbassava la testa.

Bibliografia

Pierre Blet, S.J., *Pie XII et la Seconde Guerre mondiale d'après les archives du Vatican*, Paris, Librairie Académique Perrin, 1997, 348 pp.

Philippe Chenaux, *Pie XII: diplomate et pasteur*, Paris, Cerf, 2003, 464 pp.

David Dalin, *Pie XII et les juifs: le mythe du pape d'Hitler*, Perpignan, Tempora, 2007, 240 pp.

Pie XII, un grand et saint pape qui aimait la France, numero monografico della rivista «Civitas», 27 (marzo 2008).

A integrazione degli articoli di *Nova et Vetera*, segnaliamo alcune pubblicazioni della Fraternità San Pio X che hanno dedicato un numero a Pio XII:

In francese

Le Rocher: scaricabile gratuitamente dal sito della Svizzera <http://www.piusx.ch/french/index.htm>

Pour Qu'il Règne: Fraternité St Pie X - Prieuré Christ-Roi - Rue de la Concorde 37 B-1050 Bruxelles

A coloro che conoscono lo spagnolo, si raccomanda l'eccellente numero della rivista *Jesus Christus*.

Per abbonarsi, scrivere a: *Jesus Christus* - Fraternità San Pio X - Casa María Reina - Pedro Goyena 2034 - RA-1640 AFR Martínez, Buenos Aires



Attualità dell'enciclica *Humani generis*

A. Delaroche



Il 15 agosto scorso, durante il discorso pronunciato in occasione della processione del Voto di Luigi XIII a Saint-Malo, Mons. Bernard Fellay invitava i fedeli alla lettura e allo studio di un documento romano pubblicato nel 1950: «Vi consiglio molto di rileggere l'enciclica di Pio XII *Humani generis* sugli errori moderni. È l'ultima grande condanna degli errori nella Chiesa. Assomiglia un poco a *Pascendi* di san Pio X che condannava il modernismo».

In questo discorso, il superiore generale della Fraternità Sacerdotale San Pio X denunciava, come Mons. Lefebvre, l'intrusione di un corpo estraneo in seno alla Chiesa: «Si vede, nella Chiesa, questo corpo estraneo che propaga una cosa diversa dalla fede cattolica, che vuole essere amico di tutte le religioni, che pretende ci si possa salvare in tutte le religioni, che lo Spirito Santo utilizzi come mezzo di salvezza tutte le religioni. Tutto questo è falso, questo non è mai stato l'insegnamento della Chiesa! Oggi noi abbiamo una Chiesa che promuove ciò che è stato condannato meno di 50 anni fa. E vediamo che questo si è verificato nel corso del Concilio Vaticano II. Un concilio che non ha tanto inventato egli stesso delle novità, ma che ha consacrato e legalizzato quello che era stato condannato come errore dieci anni prima».

Di fatto, riferendosi a *Humani generis*, possiamo constatare che quello che viene detto nel documento della Congregazione per la Dottrina della Fede del 10 luglio 2007, *Risposte a delle domande concernenti alcuni aspetti della dottrina sulla Chiesa*, si allontana singolarmente dall'insegnamento di Pio XII che scriveva: «Alcuni ritengono di non essere vincolati

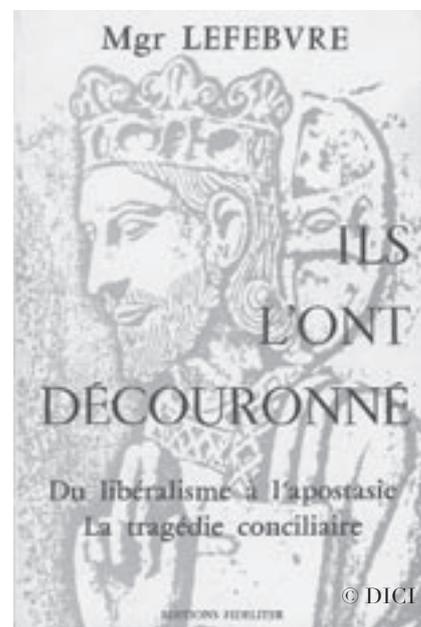
dalla dottrina che Noi abbiamo esposta pochi anni fa nella nostra lettera Enciclica e che è fondata sulle fonti della Rivelazione, secondo cui il Corpo Mistico e la Chiesa cattolica romana sono una sola e medesima cosa (cfr. *Mystici corporis*, 29 giugno 1943). Alcuni riducono a una formula vana la necessità di appartenere alla vera Chiesa per ottenere la salvezza eterna».

La recente nota romana che pretendeva rispondere alle difficoltà sollevate dall'affermazione del Concilio Vaticano II secondo cui «la Chiesa di Cristo sussiste nella (*subsistit in*) Chiesa cattolica», non fa che ripetere un tentativo di conciliazione già proposto dalla Costituzione *Lumen gentium*, (I, 8), e lo afferma senza mezzi termini pur riconoscendone il carattere essenzialmente paradossale: «Con l'espressione "*subsistit in*", il Concilio Vaticano II ha voluto armonizzare due affermazioni dottrinali: da una parte, che la Chiesa di Cristo, nonostante le divisioni dei cristiani, continua a esistere in modo integrale solo nella Chiesa cattolica; d'altra parte, l'esistenza di numerosi elementi di santificazione e di verità al di fuori del suo insieme, cioè nelle Chiese e Comunità ecclesiali che non sono ancora in piena comunione con la Chiesa cattolica. A questo riguardo, il Decreto del Concilio Vaticano II sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio* aveva perfino introdotto il termine *plenitudo* (unitatis/catholicitatis) proprio per aiutare a far capire meglio questa situazione in certo qual modo paradossale».

Humani generis enunciava chiaramente: «il Corpo mistico di Cristo è la Chiesa cattolica». Oggi il documento della Congregazione

della Fede dice paradossalmente: «la Chiesa di Cristo è integralmente nella Chiesa cattolica», ma anche: «le comunità separate, senza essere in piena comunione con la Chiesa, non sono per questo dei vuoti ecclesiali», perché esse hanno numerosi elementi di santificazione e di verità. Si noterà che è proprio in nome dell'ecumenismo che la seconda proposizione viene accostata alla definizione tradizionale della Chiesa, però Pio XII affermava: «Alcuni riducono a una vana formula la necessità di appartenere alla vera Chiesa per ottenere la salvezza eterna».

Mons. Lefebvre, in *Ils l'ont découronné*, scriveva esplicitamente: «Il Concilio si è compiaciuto nell'esaltare i valori della salvezza, o semplicemente i valori delle altre religioni. Parlando delle religioni cristiane non cattoliche, il Vaticano II insegna che "*benché noi le crediamo vittime di mancanze, esse non sono affatto sprovviste di significato e di valore nel mistero della salvezza*". È un'eresia! L'unico mezzo di salvezza è la Chiesa cattolica. In quanto separate dall'unità della vera fede, le comunioni protestanti





non possono essere utilizzate dallo Spirito Santo. Questo non può che agire direttamente sulle anime o servirsi di mezzi (per esempio il battesimo) che, in sé, non portano alcun segno di separazione. Ci si può salvare nel protestantesimo ma non *grazie* al protestantesimo!».

Se, seguendo l'invito di Mons. Fellay, continuiamo la nostra lettura di *Humani generis*, non possiamo che constatare come ancora oggi sia pertinente l'analisi di Pio XII. Infatti il Papa non esitava a denunciare, sulle orme di san Pio X, un'impresa sovvertitrice in seno alla Chiesa, tanto più pericolosa in quanto si dissimula sotto la parvenza del bene: «Tra coloro che deplorano l'incomprensione fra gli uomini e la confusione degli spiriti, ve ne sono molti che si mostrano agitati da uno zelo imprudente per le anime: nel loro ardore, bruciano dal desiderio impellente di abbattere le recinzioni che separano delle persone oneste: li si vede allora adottare un "irenismo" tale che, lasciando da parte tutto ciò che divide, essi non si accontentano di considerare l'attacco contro un ateismo invadente grazie all'unione di tutte le forze, ma arrivano al punto di considerare una conciliazione dei contrari, fossero pure dei dogmi».

E per portare a buon fine questa funesta impresa, i neo-modernisti non esitano a rimettere in causa la teologia tradizionale e il suo metodo, perché secondo loro «esse non devono solo essere perfezionate, ma completamente riformate. Essi ritengono che così il regno di Cristo sarebbe propagato più efficacemente in tutte le parti del mondo tra gli uomini di tutte le culture, e di ogni credo religioso».

Poco oltre Pio XII criticava questi "audaci" che hanno il coraggio di sostenere che «i misteri della fede non possono essere espressi tramite delle

nozioni adeguatamente vere, ma delle nozioni, secondo loro, approssimative e sempre mutevoli, grazie alle quali la verità è indicata senza dubbio fino a un certo punto, ma è fatalmente deformata. Per questo essi non ritengono assurdo, ma assolutamente necessario che la teologia, che ha utilizzato nel corso dei secoli varie filosofie come i suoi propri strumenti, sostituisca



Mons. Bernard Fellay durante la processione del 15 agosto 2008 a Saint-Malo

alle vecchie nozioni delle nozioni nuove, in modo tale che, con modi diversi e spesso opposti, e tuttavia da essi presentati come equivalenti, essa ci esprima la verità divine, in un modo confacente a degli esseri umani. Aggiungono che la storia dei dogmi consiste nell'esprimere le varie forme di cui si è successivamente rivestita la verità secondo le varie dottrine e secondo i sistemi nati nel corso dei secoli».

Giustificando l'opposizione della Fraternità San Pio X a un insegnamento nuovo, estraneo alla Tradizione, Mons. Fellay dichiarava il 15 agosto: «Non siamo noi a ergerci al di sopra del Papa, sono i Papi del passato che hanno canonizzato un certo numero di proposizioni, che le hanno definite dogmaticamente. Queste proposizioni non possono più essere cambiate. Un dogma

è inconfutabile. Dunque non siamo noi a ergerci a giudici. Noi chiediamo semplicemente al Papa di oggi di spiegarci in che modo quello che dice corrisponda a quello che hanno detto i suoi predecessori». Il successore di Mons. Lefebvre lì non faceva che riprendere l'insegnamento di *Humani generis* che afferma che sostituire al dogma intangibile «delle nozioni congetturali e le espressioni fluttuanti e vaghe di una nuova filosofia destinate a un'esistenza effimera, come un fiore di campo, non significa solo peccare per grave imprudenza, ma fare del dogma stesso una canna agitata dal vento».

Nel concludere la sua enciclica, Pio XII dissuadeva i teologi dal credere, «cedendo troppo volentieri a un falso "irenismo"; che i dissidenti e gli smarriti potrebbero essere felicemente ricondotti in seno alla Chiesa se non si insegna a tutti loro sinceramente la verità, come è, integra, così viva nella Chiesa, senza corromperla e senza sminuirla». Mons. Fellay dichiarava a Saint-Malo: «Noi chiediamo alla Chiesa la fede, noi sappiamo che è solo la Chiesa che ce la può dare. Ebbene! Noi manteniamo questa primaria richiesta del battesimo. Non facciamo nient'altro. Il nostro combattimento potrebbe riassumersi in questo».



Il testo integrale del discorso tenuto da Mons. Fellay in occasione della processione del 15 agosto a Saint-Malo si trova in DICI n°181 del 20 settembre 2008.

È disponibile anche sul sito internet di DICI: http://dici.org/dl/dici/DICI_181.pdf



Louis Jugnet, lettore di *Humani Generis*

Abbé Alain Lorans

Il 12 agosto 1950 veniva pubblicata l'Enciclica *Humani generis*, in cui Pio XII denunciava «certe false opinioni che minacciano di rovinare le fondamenta della dottrina cattolica». Il filosofo tomista Louis Jugnet salutò con riconoscenza entusiasmo questa pubblicazione, con diversi studi, articoli o conferenze. Nel 1981, il VI Quaderno dell'Associazione degli amici di Louis Jugnet, riunì questi testi in una «retrospettiva della crisi neo-modernista».

Nella presentazione, il professor Jean de Viguier scriveva molto giustamente: «Louis Jugnet ha tenuto in qualche modo il giornale della crisi. Fin dalle origini. Egli ha visto nascere ciò che fin dal 1947 chiamò "il nuovo cattolicesimo". Molto presto ha denunciato i teologi francesi. Si è rallegrato per la pubblicazione di *Humani generis*, ma sapeva che a quel punto il male era già consumato [...]. Il lettore potrà giudicare: Jugnet è un ammirabile osservatore. Egli coglie da subito il punto debole, il difetto logico. Non esagera. Non fa della letteratura. Egli diagnostica. Prevede. È un clinico.

La sua lucidità, pensiamo di poterlo affermare, era apprezzata a Roma sotto Pio XII. Alcune note che pubblichiamo qui, o altre sullo stesso argomento, vennero sottoposte all'attenzione di alti dignitari della Chiesa. Jugnet aveva i suoi amici a Roma. Egli li avvertiva, analizzava per loro le strategie avverse. Non era uno di quegli "intellettuali cattolici" che amano sguazzare nel pantano curiale, né uno di quegli "scrittori cattolici" fidenti porta-carte del Papa (tipo Jean Guittou o André Frossard). Egli era semplicemente un difensore della sede romana, e cioè, non della persona del Papa, ma della Roma dei martiri e del primato di Pietro. Era un ultramontano alla maniera

di Louis Veillot. Disinteressato... c'è bisogno di aggiungerlo? Che noi sappiamo, egli non ha mai brigato per ottenere le prebende degli accademici pontifici o l'incarico di cameriere segreto. Forse è per questo che era seguito e talvolta anche ascoltato».

In effetti, fin dal 1947, in *Réflexions sur le "Nouveau Catholicisme"* Louis Jugnet mostrava la differenza tra un cattolicesimo che ripete in maniera idonea le verità tradizionali ricevute dalla Rivelazione, *noviter dicta*, e quel nuovo cattolicesimo che dice tutt'altra cosa.



Louis Jugnet (1913-1973)

«Che accade esattamente? Se si trattasse solo di salutare adattamente ai problemi e ai bisogni del tempo, non ci sarebbe niente da dire. Su questo piano la Chiesa non è mai venuta meno alla sua missione, che è di farsi capire da tutti, e ha sempre saputo coniugare la fedeltà al dato tradizionale e ortodosso con un legittimo progresso. Ma col pretesto di "voltare pagina", in tantissimi ambienti francesi che si dicono cattolici, è di moda accettare con entusiasmo

qualsiasi idea, posto che sia nuova e ben in voga in ambito miscredente. Da qui i continui tentativi per fondare (?) i nostri dogmi su ciò che l'Evoluzionismo assoluto ha di più discutibile tra gli studiosi, un amore intempestivo per la filosofia hegeliana, un fanatismo esistenzialista, un iper-bergsonismo, un razionalismo biblico, un lassismo morale, un rigetto della liturgia tradizionale, ecc. ... che sfociano in guasti inverosimili, tali da superare ampiamente gli ambiti specialistici e interessare largamente i movimenti di azione cattolica, la massa semicolta, ecc. ...».

Stabilendo un parallelo tra la crisi modernista sotto san Pio X e il neo-modernismo che si sviluppò al tempo di Pio XII, Jugnet aggiunge: «Noi riviviamo (in peggio sotto certi aspetti, poiché la difesa è meno vigorosa di allora) gli anni del modernismo condannato da san Pio X. È una prova penosa per la Fede, vedere il cattolicesimo francese dissolversi dall'interno. Che lo si combatta dall'esterno è cosa normale, che non deve scandalizzare, i nostri avversari idealisti o materialisti fanno il loro mestiere di avversari. Ma per il credente sincero e preoccupato per l'avvenire della Chiesa di Francia è qualcosa di atroce vedere liquefarsi sotto i propri occhi, in molti animi, ciò che costituisce l'eminente dignità e l'insostituibile valore del Cattolicesimo: il senso del trascendente, il rispetto dell'amore del mistero e del soprannaturale, il realismo sacramentale e liturgico, il gusto della tradizione e la stima per l'autorità religiosa».

Nel 1951, un anno dopo la comparsa della *Humani generis*, Louis Jugnet teneva una conferenza dal titolo *Rome et la pensée moderne*.



Psicologia del modernista e del liberale

Louis Jugnet ha tracciato una caratterizzazione del modernismo e del liberale. Da *L'Impostura* di **Georges Bernanos** egli ha attinto una presentazione letteraria di questo particolare tipo psicologico. È per questo che raccomandava la lettura del passo su **Pernichon**, giovane giornalista precoce del «clan» modernista:

«Il poco che ha della dottrina politica e sociale è dettato da quello stesso patetico bisogno di consegnarsi al nemico, di consegnare la propria anima. Quello che gli ingenui che lo circondano chiamano indipendenza, ardimento, non è altro che il segno visibile, benché ignoto, della sua cupa nostalgia dell'abbandono totale, di una definitiva liquidazione di se stesso. Ogni nemico della causa che pretende di servire ha già il suo cuore, ogni obiezione che venga dall'avversario trova in lui un pensiero complice. L'ingiustizia commessa verso i suoi suscita subito, non la rivolta, nemmeno una vile compiacenza, ma nel doppio recesso della sua anima femminile, l'odio dell'oppresso, l'amore ignobile per il vincitore».

Ci si può anche riferire alle pagine che l'autore del *Diario di un curato di campagna* dedica al «molto liberale, molto inconsistente e molto sfuggente» **Sig. Espelette**, che a

proposito di un libro del prete apostata mascherato dichiara: «Forse lo storico talvolta ha la meglio sul filosofo o quanto meno sul teologo, ma bisogna tenere conto anche dell'importanza delle posizioni assunte dalla critica razionalista e della necessità che abbiamo sperimentato di metterci al passo, costi quel che costi. Poiché la Chiesa, là come altrove, non deve lasciarsi superare da nessuno». E Bernanos segnala questo gesto unito alla parola: «Egli posa delicatamente sul tavolo il suo piccolo pugno chiuso, indubbiamente nell'illusione di sottolineare così un'indomabile volontà di vivere e di morire all'avanguardia del suo secolo».

Qui ogni rassomiglianza con un vescovo esistente o esistito non sarebbe forse fortuita: «Certe mediocrità d'animo, pure veniali, possono fare della vita di un prete un'avventura tragica e assurda. Le idee del vescovo di X..., o quanto meno ciò che sua sufficienza chiama così, sono quelle del più povero universitario. "Io sono del mio tempo", ripete con l'aria di un uomo che rende testimonianza di se stesso. Ma non si è mai accorto che ogni volta rinnega il segno eterno con cui è segnato? Come avvertirlo? La coscienza tace».

E infine questo ritratto, che dipinge l'estrema leggerezza e la

spaventosa duplicità del prete modernista: «Non una sola volta il danzatore ha toccato terra, non ha preso contatto col suolo con passo fermo e sicuro. Egli si agita in un elemento senza consistenza, più tenue dell'aria, e l'osservatore che lo guarda dal basso non riuscirebbe a trovare alcun senso per le sue svolte impreviste. "Aggiro l'ostacolo", dice ancora. Ma nel vuoto in cui traccia così la sua ruota illusoria, via via svanente, il pover'uomo non cerca altro che se stesso, è lui l'oggetto della sua ricerca, ed è sempre lui la preda agognata. Poiché, prete per condizione, e forse per vocazione, una parte di lui cospira comunque senza sosta contro l'ordine di cui ha la consegna. Questo il tragico del suo destino».

Altrove, Louis Jugnet amava fare degli schizzi più veloci, ma non meno rassomiglianti, dei liberali. Egli citava allora **Paul Bourget** in *Il demone meridiano*: «Per loro, ciò che non porta la data di domani è già usato, vuoto, appassito». Oppure **Marcel De Corte** in *Psicologia dei costumi contemporanei*: «Vi sono delle persone che per essere eunuchi sul piano naturale immaginano di esserlo diventati per il Regno di Dio».

A.L.

Egli invitava i suoi uditori a mettere l'enciclica di Pio XII in relazione con «un altro documento romano, di minore importanza, ma molto interessante, e di cui si è parlato molto poco: una lettera del 7 maggio 1950 indirizzata dalla Congregazione degli Studi ai Vescovi brasiliani, e che costituisce sotto un certo aspetto come un presagio e una bozza dell'enciclica». Poi si soffermava sul testo della *Humani generis* e faceva alcu-

ne osservazioni, per lui «essenziali», sull'orientamento generale del documento romano:

1. Innanzi tutto l'enciclica non tratta delle sfumature imprecise: essa considera delle dottrine molto precise e sostenute in scritti ben determinati da degli autori conosciuti da chiunque sia un po' al corrente di questioni teologiche, esegetiche, ecc. ... Ma, dal momento che non fa alcun nome (attitudine pe-

raltro molto comune nelle encicliche, anche severe, come la *Pascendi* di Pio X contro il Modernismo), ci conformeremo all'uso pontificio, rimanendo sul terreno puramente dottrinale.

2. L'enciclica non condanna, come si è preteso a torto, delle semplici «tendenze», la cui esagerazione potrebbe dar vita a degli errori. Già il suo titolo la dice lunga: «circa alcune false opinioni che mi-



nacciano di sovvertire i fondamenti della dottrina cattolica». Esso è molto chiaro. Nel corso dell'Enciclica si trovano esposti degli errori che arrivano fino all'eresia formale e che contraddicono delle definizioni conciliari o pontificie...

3. È stato detto che l'Enciclica ha usato un tono molto benigno e dolce. È vero, in un certo senso, ma questo tono è molto fermo, gli errori sono indicati con chiarezza e talvolta con severità, spiegati con delle motivazioni che non sono tutte nobili: gusto della novità per la novità (snobismo intellettuale), ecc. ... Nei confronti di certi errori si riscontra anche una reale tristezza.

4. Nell'Enciclica non v'è alcun «bilanciamento» tra «integrismo» e idee nuove. Il pericolo segnalato è a senso unico. La lettera della Congregazioni degli Studi dichiara: «Il pericolo più grave oggi non è quello dell'attaccamento troppo rigido ed esclusivo alla tradizione, quanto piuttosto quello del gusto esagerato e molto imprudente per tutto ciò che è nuovo, comunque sia».

Sempre nel 1951, in un articolo sulla *Eglise universelle et le catholicisme français*, Louis Jugnet denunciava l'auto-demolizione della Chiesa sotto i colpi degli avversari interni: «Si tratta di un pugno di agitati? Sarebbe troppo bello, e alcuni esempi precisi, a centinaia, non provano il contrario. Si tratta

di tutto il Cattolicesimo francese? Nemmeno. Grazie a Dio, nel nostro paese vi è tanta gente che pensa in modo sano. E nondimeno i propagatori di errori sono numerosi, e soprattutto molto ben piazzati, nei punti chiave della pubblicistica e nei centri nevralgici della stampa e dei più diversi movimenti.

il «gusto della concordia a ogni costo, nonostante le divergenze, fossero anche essenziali», poiché egli è intimamente convinto che solo l'*integra veritas*, la verità nella sua integrità e nella sua integralità può attrarre le intelligenze e i cuori di coloro che non hanno la fede: «Per i non cattolici è necessaria la comprensione del rigore e dell'onestà [del Cattolicesimo], la [sua] coerenza necessaria. Se ne avessi il tempo – dichiarava alla sua conferenza del 1951 che abbiamo già citata – leggerei dei testi interessanti, come quello di Georges Sorel, che si felicitava con Pio X per aver condannato il Modernismo, il quale, diceva, accomunando il dogma con delle ipotesi e delle dottrine che erano già scadute al momento stesso di tale integrazione, non faceva che rovinare l'immutabilità della religione».

Questo insolito sostegno apportato alla *Pascendi* da Sorel, teorico del sindacalismo rivoluzionario, lo si trova in un articolo intitolato *Pensée moderne et modernisme*, apparso nella rivista angioina [di Angers] «Paternité» nel 1951 e riportato integralmente nell'eccellente numero di «Sel de la terre» dedicato a Louis Jugnet (n° 47, inverno 2003-2004). Alla fine di quest'articolo si nota questo accostamento chiarificatore: «*Si potrebbe applicare al modernismo la felice formula di Claudel sulla religione di Victor Hugo: È qualcosa come il vino senza alcool, il caffè senza caffeina e il topinambur che è il parente povero della patata.*»

LE SEL DE LA TERRE



Louis Jugnet
1913-1973

N° 47 ■ HIVER 2003-2004

INTELLIGENCE DE LA FOI

■ ABBONNEMENT 43€ - 280 F ■ CE NUMÉRO 14€ - 90 F ■ ISSN 1168-4763

Essi sono seguiti da tutti i passivi, gli snob, gli spiriti ingenui che temono l'etichetta di "retrogrado" e per i quali ogni soluzione che non è datata "domani" è già scaduta.

A più riprese, Jugnet insiste sul pericolo denunciato da Pio XII nella *Humani generis*, l'irenesimo o





Una giornata al Collegio giovanile del Sacro Cuore

Denis Duverger

In omaggio ai 22 anni di presenza gabonese di Padre Patrick Groche

Padre Patrick Groche, fondatore della Missione San Pio X, nel 1968, a Libreville (Gabon), ha lasciato questo paese, il 15 agosto 2008, sotto lo sguardo della Madonna dell'Assunzione, Patrona del Gabon. Dopo più di ventidue anni di lavoro accanito, l'opera lasciata è ammirevole: il Collegio giovanile del Sacro Cuore non è opera di poco conto. Queste righe sono un omaggio a questo grande missionario, di cui un prete gabonese, già anziano, che aveva conosciuto Mons. Lefebvre, ha detto recentemente: "... Padre Groche, lui, si vede, è stato formato da Mons. Lefebvre, è uguale... è come Mons. Lefebvre... Ah sì".

I nostri ringraziamenti all'autore di questo servizio che, lo scorso febbraio, si è recato per noi nel cuore di questa nuova opera della Cristianità.



Padre Patrick Groche

Libreville, sono le 7. Il quartiere Rio è già bello sveglio questo lunedì mattina. Dalla terrazza del Collegio giovanile del Sacro Cuore si eleva il rumore assordante di questo quartiere popolare di Libreville. A dire il vero, non è mai cessato veramente per tutta la notte; i Padri del Collegio giovanile vivono continuamente in questo rumore; devono lasciare la città e fuggire nella foresta o sui laghi di Lambaréné, per ritrovare un po' di silenzio e di calma. Ma in questo mattino di febbraio, è impensabile lasciare la scuola. Gli alunni, uno per uno o in gruppo, oltrepassano il cancello sottostante sotto lo sguardo attento del custode. Si recano a mezza altezza sotto gli alberi del vasto cortile, in fondo alla proprietà. Al di là del muro, la città con le sue casupole di latta ondulata, e il retro delle

sue case: una mamma ravviva il fuoco vicino a qualche recipiente e a un bucato che si appresta a strofinare. Un *albero del viaggiatore*, che si allarga come un ventaglio, dà il suo colore locale a questo paesaggio urbano africano; all'orizzonte, scintilla il mare. Vi si distinguono delle grosse navi commerciali; arrivano o lasciano il porto. I bambini parlottano tra loro.

7.30: la campana ha suonato, eccoli ordinati in colonne impeccabili; entrano in classe, accompagnati dal loro maestro, sotto il controllo di un Padre. L'atmosfera è già molto soffocante; eppure è la fine della breve stagione asciutta. Il silenzio è di rigore; i bambini hanno un portamento fiero nella loro uniforme: pantaloncini beige e camicia bianca per le elementari; pantaloni verdi e camicia bianca per le medie. Tutti gli allievi di tutte le scuole della città indossano un'uniforme differente, distinguibile dal colore. La mattinata della classe trascorrerà nella calma. Si udirà soltanto la voce dei maestri e delle maestre, coperta talvolta da una recitazione ad alta voce di questa o quella classe.

Nel frattempo, tutto il personale dello stabilimento è al suo posto: in cucina, lo *chef* Roch, aiutato dai suoi due assistenti, prepara il pasto di mezzogiorno per le cento bocche da sfamare nella mensa; il giardiniere sarchia i fiori, la mas-



Hanno un portamento fiero in uniforme

saia stira. Due sorveglianti regolano il caso degli alunni ritardatari; in segreteria, il direttore del pensionato riceve il pagamento di una retta, mentre il segretario elabora il soggetto di francese per il tema del prossimo fine-trimestre. Padre Arnold Trauner è nel suo ufficio: è lui che gestisce tutto l'economato dello stabilimento, e il lavoro non manca in questa fine del mese, in cui si devono stabilire le paghe. Tra poco, partirà col pulmino bianco coi colori della Collegio giovanile per procedere all'approvvigionamento della casa. Ma il suo senso tutto germanico dell'organizzazione e la sua esperienza della Missione gli permettono una calma e sorridente efficacia.

In fondo al corridoio, l'ufficio di Padre Patrick Duverger. È il



Le massaie del Quartiere Rio si danno da fare sin dal mattino...



Padre Arnold Trauner, un'efficacia sorridente

© DICI

Padre direttore, che dirige lo stabilimento dalla sua fondazione. Forte dei suoi 15 anni di esperienza a Libreville, conosce bene la mentalità degli adolescenti che dirige e le difficoltà reali della loro esistenza. Cosciente del fatto che il Collegio giovanile non possa risolvere tutto, tenta di rimediare alle carenze di un ambiente familiare spesso permissivo e di un'Africa colonizzata dal materialismo. Se i bambini non hanno una scrivania per lavorare a casa loro, quasi tutti possiedono un cellulare e ogni nucleo familiare almeno un televisore. In queste condizioni naturali difficili, la grazia ha difficoltà a fruttificare. In effetti, un gran numero di bambini del Collegio giovanile non è ancora battezzato o non fa la comunione. Molti sono catecumeni, ma non beneficiano di un ambiente sufficientemente cristiano. Tuttavia, la loro compostezza a Messa e la loro partecipazione al canto farebbero arrossire di vergogna più di uno dei piccoli europei delle nostre scuole cattoliche. Non è ancora una gioventù disincantata. Ma gli sforzi da attuare per farli uscire dal loro tor-



© DICI

La loro compostezza a Messa farebbe arrossire più di un piccolo europeo...

pore rimangono grandi. Padre Olivier Rioult insegna loro la storia e il canto. A questo proposito è instancabile. Quotidianamente, lotta contro il mondo circostante; non si accontenta di confiscare la musica moderna, di dare la caccia alle riviste o ai film poco cristiani. Per non lasciarli oziosi, insegna loro a cantare il patrimonio dei nostri canti profani. "Bisogna mettergli in testa

naturali, per preparare le anime a ricevere la grazia santificante. La recita delle preghiere, del rosario quotidiano, l'assistenza regolare alla Messa, la Via Crucis settimanale durante la Quaresima sono altrettanti esercizi di pietà svolti nel Collegio giovanile. E a contatto con i Padri, questi genitori che fanno la scelta e i sacrifici necessari per iscrivere i loro figli al Collegio,



Padre Olivier con alcuni allievi e il Responsabile della disciplina

© DICI

delle canzoni intelligenti", spiega. È buffo allora sentire risuonare *Le soldat belge* intonato da questi adolescenti entusiasti.

L'apprendimento della disciplina e delle virtù naturali nel Collegio è così costante. I lavori domestici svolti dagli alunni stessi (pulizia delle aule, del cortile interno, del refettorio), un'esigenza sportiva ben inquadrata dal loro valido professore di sport, il mantenimento di una compostezza e di un'uniforme impeccabili, l'apprendimento di una liturgia curata insegnano progressivamente a questi ragazzi a forgiare la propria volontà e ad acquisire delle virtù necessarie al lavoro intellettuale e alla riflessione. Il lavoro quotidiano degli educatori e dei Padri è davvero di «instaurare tutto in Cristo» cominciando dall'acquisizione delle virtù

anche se lo fanno innanzitutto per il loro successo scolastico, così facendo si mettono progressivamente a «cercare il Regno dei Cieli» e il bene delle anime dei loro figli, prima del loro successo mondano. Ma è tutta una mentalità da for-



© DICI



© DICI

Padre Patrick Duverger e un frate al Domaine St Joseph d'Andem, dove verrà costruito un pensionato per educare gli alunni lontano dall'ambiente deleterio di Libreville

giare: i progressi sono lenti e piccoli. Padre Patrick lo sa così bene da non volere che il visitatore sia ingannato da ciò che vede. Il lavoro in profondità, opera di civilizzazione cristiana, realizzato dai Padri, è molto più lento dell'organizzazione materiale del Collegio (edifici funzionali, personale efficace, numero considerevole d'iscritti): "Occorreranno più di 50 anni, dice, prima di vedere sbocciare delle famiglie abbastanza solide da trasmettere completamente, ai propri figli, l'educazione cristiana". Ma i frutti già promettenti prodotti dal Collegio lo lasciano pieno di speranza. E lungi dall'essere scoraggiato, intravede l'avvenire con una gioventù entusiasta, la gioventù eterna di Dio.

17.30: i primi allievi lasciano il Collegio. A piccoli gruppi, scendono verso la casupola del custode. Qui, comprano qualche frittella o arachide arrostita dalla signora della mensa situata lì vicino. «È il mezzo che ho escogitato, dice Padre Patrick, per dissuadere un po' i commercianti esterni che proponevano ai nostri alunni dei dolci,



© DICI

Il quartiere popolare di Rio con il Collegio sullo sfondo

ma anche video immorali». Sempre questa lotta contro il male che perverte la gioventù e che si aggira, fin dal cancello, «in cerca di qualcuno da divorare». La sera cala su Libreville, perché la notte scende presto all'Equatore.

19.00: i quattro Padri del Collegio e Frate Félix-Marie recitano il rosario, riuniti nella cappellina che occorre ingrandire. Talvolta, alle 20,30, alcuni alunni aspettano ancora all'ingresso, seduti sulle pietre del viottolo. I genitori sono in ritardo, oppure semplicemente si sono dimenticati di andare a prendere il figlio.

Durante l'ultimo giro della proprietà, scendendo fino al cancello per vedere il progresso dei lavori del cortile costruito sotto la guida di Padre Étienne Demornex, Padre Patrick mostra quale edificio si potrebbe ancora costruire qui, come si potrebbe ingrandire la cappella là... I progetti non mancano ai missionari, veri edificatori della Cristianità. Il Padre si rattrista che non sia stato ancora fatto nulla per le ragazze. E il Gabon non si cristianizzerà in profondità, se non ci si dedica all'educazione delle ragazze. L'Africa resta un continente in cui il posto e il ruolo della "mamma" è ancora importante. Eppure ci sarebbe lo spazio necessario a una scuola elementare per le bambine,

ma poi... ci vorrebbero le medie, poi il liceo. E i quattro Padri del Collegio giovanile non basterebbero, né le poche suore della Missione che catechizzano già alcune bambine. E poi c'è il progetto del Domaine Saint-Joseph d'Andem, quel terreno a 65 km da Libreville. Sarà il



Le 100 bocche da sfamare

© DICI

luogo del pensionato dei ragazzi. La preoccupazione maggiore non è erigere dal suolo gli edifici, ma avere il personale, educatore per vocazione, per occuparsi dei bambini e far funzionare le case. E l'Africa, il suo clima, le sue preoccupazioni affaticano i missionari. Mons. Lefebvre diceva: "Un anno di missione vale doppio". Tutti qui lo sanno. Allora questa sera, alla Compieta, si affidano alla Provvidenza, supplicando il Padrone della messe di mandare degli operai per il campo immenso. E per ora, lo riconoscono molto bene, l'aiuto deve ancora venire dall'Europa.

Per aiutare il Collegio del Gabon:

Titolare del conto			
Juvenat du Sacré Coeur			
Domiciliazione bancaria			
FORTIS BANQUE 80, Avenue Marceau 75008 Paris tel. 0033-0155678011 – fax. 0033-0155678080			
Istituto 30488	Sportello 00102	Conto n° 611484200022222	Chiave 21
IBAN FR76 3048 8001 0261 1484 2000 221 Swift BPARFRPP – Telex: BAPCO 280 150 F			

Per aiutare la Missione San Pio X:

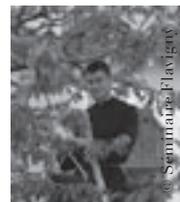
CCP: 23 038 98 T 020 Paris

Oppure inviare un assegno bancario in euro a:
Mission Saint Pie X, B.P. 3870, Libreville, Gabon.



La vocazione di Fratello nella Fraternità San Pio X

Abbé Patrick Troadec



Un sottufficiale, un lavoratore manuale o un frate a metà? Che cos'è esattamente un fratello della Fraternità San Pio X?

“Poverino, ha fallito Saint-Cyr, e allora, si fa frate, meglio di niente!” Ecco un’osservazione che fanno dei fedeli venendo a sapere che un giovanotto è entrato come fratello nella Fraternità San Pio X. Molti vedono in lui un sottufficiale della Chiesa. Così, ne danno una definizione negativa. Altri lo considerano soprattutto come un lavoratore manuale che alleggerisce i sacerdoti delle preoccupazioni materiali per permettere loro di dedicarsi più liberamente alle cose di Dio. Il frate sarebbe il braccio che consente ai sacerdoti di volgersi maggiormente a Dio. Altri infine paragonando i frati della Fraternità ai Cappuccini o ai Domenicani hanno l'impressione che i frati della Fraternità siano frati a metà. Sarebbero meno religiosi dei Cappuccini o dei Domenicani.

All'attacco dell'uomo vecchio!

Innanzitutto, il fatto d'identificare la vocazione di frate con quella di sottufficiale o di lavoratore manuale non pare troppo elogiativo per i sottufficiali o i lavoratori manuali! Infatti non ci sono lavori sciocchi, ma solo persone sciocche.

Quanto ai giovani che s'impegnano nella vocazione di frate, per cogliere il senso della loro iniziativa, bisogna ricordare i due aspetti indissociabili di ogni ascensione verso Dio. Se l'uomo fosse buono per natura, ci basterebbe sviluppare il meglio di noi stessi per raggiungere la perfezione. Ma, ahimè, noi abbiamo delle tendenze cattive. L'uomo vecchio di cui parla san Paolo lotta contro le aspirazioni dell'uomo nuovo. Così, per ascendere a Dio, non ci è sufficiente rivolgerci a Lui con tutto il cuore, occorre prima distaccarci da ciò che può impedire o frenare la nostra ascensione verso di Lui.

Un mezzo più sicuro per salvarci

Il frate postulante, avendo colto almeno parzialmente la necessità della vita ascetica per conseguire la vita mistica, adotta generosamente la via dei consigli evange-

lici. Questa via è distinta da quella dei comandamenti. Per piacere a Dio, ogni uomo deve osservare i comandamenti di Dio, amare Dio al di sopra di tutto e amare il suo prossimo come se stesso per amore di Dio. Ma per osservare più facilmente i comandamenti di Dio, per arrivare più presto a Dio, esiste una strada più breve, più diretta, più sicura di quella presa dai comuni mortali. Questa strada non allontana l'uomo dalla via dei comandamenti, ma ne facilita l'osservanza. Per amare Dio al di sopra di tutto, è necessario evitare ogni attaccamento sregolato alle creature. Ora, naturalmente, noi abbiamo la tendenza a restare inchiodati alla terra, oppure a lasciarci andare sul pendio scivoloso dei piaceri, o anche ad attaccarci al nostro modo di vedere e al nostro modo di agire. Per tagliare corto riguardo a tutte queste tentazioni, i frati fanno il voto di povertà, di castità e d'obbedienza.

Un triplice impegno

I tre voti hanno la loro fonte nelle Sacre Scritture. Nel Vangelo, Nostro Signore invita il giovane ricco a seguirlo sulla strada della povertà. Gli dice: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che hai, dai il ricavato ai poveri ed avrai un

tesoro in Cielo; poi vieni e seguimi» (Mc 10,17-22). Un'altra volta, propone alle anime generose di seguirlo sulla via dell'obbedienza: «Se qualcuno mi ama, rinunci a se stesso, porti la sua croce e mi segua» (Mt 16,24-28). Infine, in un'altra circostanza, Nostro Signore parla di quelli che si sono resi eunuchi per il Regno dei Cieli: allusione al voto di castità perfetta (Mt 19,12). Così, la triplice rinuncia dei frati ha il suo fondamento nei Vangeli. Ma già nel Vecchio Testamento, un episodio prefigurava questo invito di Dio a seguirlo sul sentiero dei tre voti. Si tratta del passaggio della Genesi in cui Dio appare ad Abramo e dice: «Esci dalla tua terra, esci dalla tua parentela, esci dalla casa di tuo Padre».

Quando Dio attira a sé delle anime, chiede loro di distaccarsi da alcuni beni. Ma questa rinuncia non è che la parte negativa del



28 settembre 2008, i Frati pronunciano i loro voti

loro impegno. L'impegno dei frati è innanzitutto positivo. Si tratta per loro di consacrarsi a Dio. E poiché la loro consacrazione è totale, essi appartengono interamente a Dio. Fin dai loro primi voti, diventano realmente delle anime consacrate. Come un calice è un oggetto consacrato, tutto il loro essere è consacrato a Dio. Di conseguenza, tutte le azioni che compiono, anche le più banali, acquisiscono un valore religioso. È ciò che costituisce tutta la bellezza, tutta la grandezza della loro vocazione. Che il frate

quale devono tendere essi stessi.

I frati con il loro esempio aiutano i sacerdoti a conservare lo spirito religioso. Mons. Lefebvre era religioso, e se ha scelto per la Fraternità di essere una Società di vita comune senza voti, non era per distogliere i sacerdoti dallo spirito religioso, ma unicamente a causa delle difficoltà pratiche che sarebbero conseguite per i subordinati al voto di povertà e obbedienza. Avrebbero passato tutto il tempo a chiedere autorizzazioni per i bisogni del loro apostolato.

I frati hanno dunque una gran bella vocazione, una vocazione del tutto positiva. Come ogni vocazione, essa si definisce in rapporto a Dio, e non in rapporto all'uomo. Certamente, i frati vivono quotidianamente in una dipendenza molto stretta verso il loro superiore in virtù del voto di obbedienza, ma questo voto trova in sé la sua ragione d'essere soltanto in Dio. Lunghi dall'essere prima di tutto dei lavoratori manuali, i frati come i sacerdoti sono degli uomini di Dio. Frate Cyrille-Marie, professore di latino al seminario di Flavigny, è frate professore e non professore-frate. Frate Benoît, giardiniere, è frate giardiniere e non giardiniere-frate. Frate Jean-Joseph, che confeziona le talari, è frate sarto e non sarto-frate.

Insistendo sull'aspetto religioso del frate, non dimentico il campo professionale. I frati hanno quasi sempre un mestiere nelle mani e ciò favorisce la loro realizzazione. Il fatto di poter farne uso nel contesto della vita religiosa è molto arricchente per loro. Così, nella misura del possibile noi cerchiamo di coltivare o sviluppare i talenti dei nostri frati per il loro equilibrio e il bene delle nostre case.



Frate François prepara la tabella degli incarichi

sano essere apostoli tanto quanto i sacerdoti, nonostante la vita riservata che conducono. La loro sublime oblazione interiore li trasforma poco a poco in Dio e attira sulle anime numerose benedizioni. A questi atti interiori si aggiunge per alcuni un apostolato concreto. In effetti, se alcuni frati sono sollecitati soprattutto a sollevare i sacerdoti da alcune incombenze materiali (economato, giardinaggio, cucina, manutenzione degli edifici, segreteria), è in linea con la loro vocazione fare catechismo, dirigere una corale o impegnarsi in una scuola. In questi ultimi anni, 11 frati hanno avuto incarichi in una scuola. Per la Fraternità è una grazia. Presenti 24 ore su 24 vicino ai bambini, li edificano col loro esempio e hanno una missione complementare a quella del sacerdote. Più saranno numerosi, più il lavoro svolto presso i bambini sarà profondo. Giovani persone generose che non hanno né i doni del sacerdozio, né quelli richiesti da una vocazione puramente manuale hanno tendenza a escludere a priori la possibilità di una vocazione, mentre alcuni potrebbero forse avere il loro posto in una scuola. Possano i frati che vi si trovano attualmente essere i pionieri di frati educatori! La nostra gioventù ha tanto da ricevere da parte di buoni e santi frati!



Quello che caratterizza la vocazione di frate è il dono totale, pieno, intero della sua persona a Dio

sia cuoco, giardiniere, segretario o professore, questo è secondario riguardo alla sua vocazione religiosa. Quello che caratterizza la vocazione di frate è il dono totale, pieno, intero della sua persona a Dio.

Un modello per i sacerdoti

Quanto ai voti, lunghi dall'essere inferiori ai sacerdoti, i frati sono per essi una luce, un punto di riferimento, un modello. Infatti, i sacerdoti della Fraternità dei tre voti di religione non fanno che il voto di castità. Certamente, devono avere lo spirito di povertà e praticare la virtù d'obbedienza, ma il loro impegno sotto questo aspetto è meno gravoso di quello dei frati. I sacerdoti hanno la loro macchina propria, hanno spesso un computer, hanno dei libri di loro proprietà. E purtroppo possono attaccarvisi. Per questo per i sacerdoti è molto utile avere accanto a sé dei frati che ricordino con la loro vita l'ideale al

Degli apostoli zelanti

Uno degli aspetti più belli della vita nascosta in Dio è la fecondità apostolica. Non è esagerato pensare che i frati della Fraternità pos-

Un numero record di vocazioni

I fratelli della Fraternità non sono meno religiosi dei Cappuccini o dei Domenicani. Questo termine



© Séminaire Flavigny

Dividono la loro giornata tra la preghiera, le lezioni... e le attività manuali

tro novizi, tre professori a fine formazione, un frate in anno sabbatico e i quattro frati permanenti.

Non dubito che questo risveglio di vocazioni si propaghi grazie all'esempio dei nostri buoni frati e alle vostre preghiere.



© Séminaire Flavigny

che ha il desiderio profondo di servire Dio e che ha la docilità di lasciarsi formare. A questo si aggiungono un minimo di doni naturali e una salute sufficiente. Per vederci più chiaramente, il mezzo migliore è di aprirsi con un sacerdote e fare un piccolo soggiorno al Seminario. Un passaggio al Seminario è spesso determinante per dissipare certe illusioni o al contrario per confermare una vocazione.

di "religioso" riassume, esprime, rivela perfettamente la loro vocazione. Il frate della Fraternità è un religioso. Ha quindi tutti i doveri del religioso, ma anche tutti i suoi privilegi!

È molto importante comprenderlo per suscitare delle vocazioni. E dalla nascita di nuove vocazioni di frati dipende in gran parte la santità dei sacerdoti e il loro irradiazione apostolico. I frati sono un vero sostegno per i sacerdoti. Ci permettono di avere una vita comune più regolare, condividono la nostra vita di preghiera e ci sollevano nel nostro apostolato, ciascuno secondo i propri doni.

Da alcuni anni, sono lieto di constatare l'interesse suscitato da questa vocazione. A titolo d'esempio, durante l'ultimo anno accademico, 17 frati erano al seminario di Flavigny: cinque postulanti, quat-

Una formazione di tre anni

La formazione ricevuta nel corso dei tre anni passati in seminario aiuta i giovani a migliorare con la grazia di Dio. Non si chiede una santità perfetta entrando in seminario. L'anno di postulato che termina con la vestizione e l'anno di noviziato che si conclude con i primi voti esistono apposta per aiutare i giovani a sviluppare il meglio di se stessi. Durante questo tempo, essi si esercitano alla pratica dei tre voti e dividono la loro giornata tra la preghiera, le lezioni, le attività manuali, senza dimenticare i momenti di distensione. Da alcuni anni, un terzo anno permette loro di radicare in sé le loro virtù e di sviluppare un certo senso

pratico. Alla fine di questi tre anni, il professore è mandato in un priorato o in una scuola, in Francia o in un paese di missione.

Che cosa ci vuole quindi per diventare frate nella Fraternità? La vocazione s'identifica con il dono di sé. È chiamato colui

Frati della Fraternità San Pio X di lingua francese, rivolgere la corrispondenza a:

M. l'abbé Patrick Troadec
Séminaire International
Saint-Curé d'Ars
Maison Lacordaire
F-21150 Flavigny-sur-Ozerain



© Séminaire Flavigny



© Séminaire Flavigny